

La vendetta del rottamato

Massimo D'Alema parte all'attacco di Matteo Renzi chiamando a raccolta tutti gli oppositori del Presidente del Consiglio dando loro come obiettivo principale la sconfitta del "Sì" e la fine del "Partito della Nazione"



L'obiettivo di D'Alema V-Day in crisi, rottamazione al tramonto

di ARTURO DIACONALE

Tutto si può dire di Massimo D'Alema tranne che non sia un politico di grande esperienza e di grande capacità tattica. Sarà anche vero, come gli viene rimproverato, che sia più capace a distruggere che a costruire, ma nelle sue "distruzioni" (da quella di Achille Occhetto a quella di Romano Prodi) c'è sempre stata una forte dose di intelligenza politica che lo ha posto e lo pone nel novero dei "cavalli di razza" della sinistra italiana. Non a caso, nell'avviare la sua irresistibile ascesa verso il potere, Matteo Renzi lo ha scelto come simbolo della classe dirigente da rottamare

nella consapevolezza che per crescere è necessario avere un nemico di grande dimensione.

Ora il "rottamato" numero uno scende in campo per aggregare il fronte del "No" presente nel Partito Democratico contro il referendum. E la sua iniziativa viene vista come una sorta di vendetta personale nei confronti di Matteo Renzi per una rottamazione che ha assunto aspetti troppo brutali per non aver lasciato una scia di forti e profondi risentimenti.

Continua a pagina 2

di PAOLO PILLITTERI

Le parole, si sa, hanno il loro peso. Ma pure i fatti, diciamo così. La situazione roman-reggiana è stata fin troppo sviscerata da meritare un'analisi ulteriore. Salvo che per i dettagli. Tant'è vero che, almeno secondo i proverbi antichi, la realtà sta molto spesso nei dettagli. L'ultimo, ma solo in ordine di tempo, riguarda la nomina del nuovo assessore al posto di un altro. Niente di strano, anzi, di nuovo, a parte una sostituzione a pochi mesi dall'insediamento

della Giunta Raggi.

No, il nuovo sta nel dettaglio nominalistico legale "Sammarco-Previti" che sta suscitando non un vespaio di critiche per il fatto in sé, ma, appunto, per i due nomi. Manco si trattasse di bestemmie, di fonti impure, di origini infernali. Macché, è il nome di uno studio di avvocati, di legali noti e stranoti, presso il quale (altro dettaglio) la sindaca Virginia Raggi ha svolto il praticantato. E allora? E con ciò? Tutto qui? Una persona normale si limiterebbe a questa presa d'atto, e stop. Invece è un'esplosione di schiaffi



mediatici, un tripudio di condanne, di insinuazioni, di boatos. E di frecce avvelenate contro la Raggi. La quale, invece di essere giudicata per le cose che fa, soprattutto per quelle che non fa, viene messa al muro da scariche micidiali, anche dal suo interno.

Il fatto è che, come si dice in genere, chi è causa del suo mal pianga se stesso. Le frecce sono auto-frecce e le scariche auto-scariche. Perché i grillini hanno fatto tutto loro, si sono costruiti questo ambaradan con le proprie mani, fin dai tempi del "vaffa day"...

Continua a pagina 2



PARTITO RADICALE

di DIMITRI BUFFA

Perché alla fine i pannelliani hanno stravinto il Congresso: intervista a Maurizio Turco

Il Partito radicale transnazionale e transpartito ha svolto dall'1 al 3 settembre nel carcere di Rebibbia il proprio 40esimo Congresso, straordinario perché indetto da un terzo degli iscritti. Maurizio Turco è stato riconfermato nella carica di tesoriere ...

Continua a pagina 3



POLITICA

Congresso di Rebibbia: è soltanto l'inizio di un cambiamento radicale

PAGANO A PAGINA 2

ECONOMIA

Crescita zero: per un Pil Matteo perse la cappa

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

Dopo il voto in Germania: Angela Merkel kaputt

SOLA A PAGINA 5

POLITICA

Caos in Campidoglio: tra i grillini volano gli stracci

MASSIMANO A PAGINA 6

POLITICA

Stefano Parisi: make centrodestra great again

MANCIA-BRESSAN A PAGINA 7

di GIULIO PAGANO (*)

Le tre giornate del 40esimo Congresso straordinario del Partito Radicale sono state importanti per due motivi: questo congresso è stato il primo a svolgersi senza la presenza del padre radicale Marco Pannella; il secondo è che non era mai capitato che un partito politico avesse tenuto il suo congresso in un carcere. Ormai da decenni, gli istituti penitenziari sono luoghi in cui non si fa più politica, ma spazi in cui le scelte politiche si subiscono e basta. I detenuti continuano a protestare, ma le loro voci, o meglio le loro grida, non vengono ascoltate all'esterno, se non da pochi. La maggioranza della società civile sceglie di non occuparsi di carcere, e rimane vittima di un pensiero che accompagna l'uomo fin dall'inizio della storia: il male va rinchiuso, allontanato e dimenticato. Restando così accecata nella convinzione che solo in tal modo si può essere al sicuro e si può andare avanti.

La scelta del Partito Radicale di usare gli spazi del Carcere di Rebibbia per i dibattiti congressuali ha però un precedente. Nel 2009, infatti, era stata l'associazione "Nessuno tocchi Caino" la prima in assoluto a ospitare nella Casa di Reclusione di Padova i dibattiti del suo IV Congresso. Questa decisione eliminava in un modo del tutto nuovo le barriere tra il mondo esterno e l'universo carcerario. Poiché, per la prima volta nella storia italiana, ai detenuti era data la possibilità di essere partecipi di qualcosa che, sebbene a loro rivolta, riguardava la società, tutta la società. In questo modo, almeno per poco, scomparivano le mura e si era tutti insieme. Non c'erano i buoni, né tantomeno i cattivi. Rimanevano solamente dei cittadini, uniti dal desiderio di cambiare le cose, spinti dai valori della democrazia, che nella sua radice racchiude la parola demos, che vuol dire popolo, e che per definizione non contempla distinzioni.

Durante il congresso di Rebibbia si è ricordata la vita di Marco e il Partito Radicale ha poi intrapreso una sua strada. Come la storia ci ricorda, in numerose occasioni, alla morte di un leader sono necessarie scelte difficili e per molti sofferte. Per uno come me, giovane e neoscrittista, che non conosceva Marco di persona e che al Partito si è avvicinato solo in tempi recenti, è stato interessante seguire i dibattiti ed essere partecipi di questo fondamentale mo-

mento di passaggio. Tuttavia, non poteva esserci in me, la presunzione di esprimermi con termini decisivi su quale dovesse essere la scelta migliore da intraprendere. Nei giorni pregressuali ho comunque riflettuto molto su cosa sarebbe accaduto e, forse, su quanto sarebbe dovuto accadere.

Più volte negli ultimi mesi, mi ero infatti domandato se Marco se ne fosse andato via felice. Chiedendomi più volte, se nel momento in cui chiuse per sempre gli occhi, tutto ciò che lui diede, tutta la fatica che provò per le battaglie vinte o ancora in corso, se tutto il peso che sentì sulle sue spalle nel lottare per dei valori che ai più sono stati sempre secondari, l'avesse confortato. Nella mia incapacità di comprendere la sua persona nel profondo, l'unica risposta che mi sono potuto dare è che Marco abbia lasciato a tutti un compito: continuare in tutto ciò che lui ha cominciato. Penso che a lui non importasse la forma e il modo tramite cui continuare le sue battaglie e le sue lotte nonviolente. L'importante era non smettere.

Ora che il congresso è finito, indipendentemente dalla via che è stata votata a maggioranza dai congressisti, ritengo che Marco sarebbe stato fiero di ciò che è accaduto durante i tre giorni del congresso. E dico questo con piena convinzione, poiché, anche se ci sono stati accesi scontri, questo congresso rappresenta la manifestazione per la quale oggi noi stiamo proseguendo nel suo percorso, inseguendo la sua eredità. L'aver tenuto il congresso nel carcere di Rebibbia ne è la chiara dimostrazione. Le cose non cambieranno domani, le cose cambiano oggi, qui e subito, avrebbe detto lui. Il Partito Radicale è l'emblema di questo pensiero. Fin da quando ho scoperto l'esistenza di questo Partito, mi ci sono affezionato immediatamente, perché lo scopo del Partito Radicale è cambiare le cose. Le difficoltà che verranno nei giorni e nelle settimane future non riusciranno mai a mutare questa realtà. Qualsiasi fosse stata la strada intrapresa, i Radicali in quanto tali, avrebbero comunque con-



tinuato a battersi per i deboli, per gli emarginati, per tutti coloro i quali la maggior parte della società sceglie di non occuparsi. E qualora non ci pensassero i Radicali, se non ci pensassimo noi, non lo farebbe nessuno.

Certo, la strada è ancora lunga. Ci sono ancora troppe parole e troppi pochi fatti. Si pensi ai numerosi ergastolani iscritti al Partito a cui non è stato consentito di partecipare. Questo, mi fa pensare che gli ostacoli che si frappongono sulla strada per lo Stato di diritto sono ancora difficili. Ma io, essendo ottimista per natura, penso che non ci si debba soffermare su ciò che appare negativo. Tutti gli ergastolani a cui è stata negata la presenza, hanno comunque mandato i loro saluti e sono sicuro che per i tre giorni del congresso abbiano seguito con attenzione i dibattiti su Radio Radicale: allora è un po' come se fossero stati insieme a noi. È indispensabile, quindi, concentrarsi su quello che di positivo esiste. Chiedetevi, vi è mai capitato di assistere, per tre giorni di fila a un evento svoltosi in un istituto penitenziario che abbia raccolto e unito

detenuti insieme ad avvocati, giornalisti, politici, autorità, attivisti per i diritti umani e membri della società civile?

E qualora non siate convinti del cambiamento in atto, soffermatevi sul carcere di Opera! Storicamente una prigione dura, intransigente e chiusa. Oggi rappresenta il luogo da cui è nato il progetto Spes contra spem, che più che un progetto, a me piace sia visto come un laboratorio itinerante che sta facendo il giro delle carceri italiane. È un lavoro che si fonda sull'idea di Marco: prima che l'aver speranza occorre essere questa speranza, bisogna indossarne le vesti. Quindi crederci davvero! E questo hanno iniziato a fare alcuni detenuti; operazione tutt'altro che facile, ma ci sono riusciti raggiungendo in maniera compiuta questa consapevolezza.

Nel dicembre 2015, alla nascita di questo percorso durante il VI congresso di "Nessuno tocchi Caino", Marco si trovava a Opera. I detenuti, quando prese la parola, lo applaudirono calorosamente, tantoché alla conclusione, quando non volle più lasciare il microfono, nessuno trovò il modo di inter-

romperlo e continuando i detenuti ad applaudirlo Marco intonò il motto dei radicali a cui subito i detenuti stessi si affiancarono. In quell'occasione si creò un bellissimo spirito di condivisione e guardando negli occhi i presenti io, uno tra il pubblico, ho percepito un nuovo tipo di speranza, ho percepito il cambiamento.

In questi tre giorni ci siamo trovati a Rebibbia. Prima eravamo a Opera, poi a Voghera e dopo ancora a Parma. Tra qualche giorno al festival del cinema di Venezia verrà presentato il docufilm di Ambrogio Crespi "Spes contra spem" che documenta le vite di chi ha percorso questa difficile via. Saranno presenti alcuni ergastolani ostativi, quelli, che fino a qualche anno fa, nell'anno 9999, scritto sulla loro condanna venivano costretti a leggere la fine di ogni speranza o di una qualsiasi prospettiva alternativa di futuro. Questo significa che davvero le cose stanno cambiando.

Non tutti rimarranno soddisfatti di come il congresso si è concluso, e io mi voglio rivolgere a queste persone chiedendo loro di mettere da parte ogni eventuale rancore perché le cose non sono andate come volevano. Infatti, sarebbe forse opportuno che tutti ricordino l'essenza stessa del Partito Radicale: motore di cambiamento! Oggi questo cambiamento è finalmente in atto. Ma soprattutto, ora più di ieri abbiamo la consapevolezza - e non la speranza - che domani è un giorno nuovo e che niente deve rimanere immutabile.

(*) Nessuno tocchi Caino



segue dalla prima

L'obiettivo di D'Alema

...Si compirebbe un errore, però, se il "pronunciamento" del "Lider Massimo" per il "No" venisse interpretato solo come un fatto personale. In realtà dietro la mossa di D'Alema non c'è solo risentimento ma anche un disegno politico ben preciso rivolto a provocare una serie di movimenti all'interno del Pd in vista di nuovi equilibri sia in caso di vittoria del "No" che in caso di successo del "Sì" al referendum.

Attraverso la campagna per il "No" D'Alema punta a coagulare tutti i nemici dichiarati di Renzi presenti nel Partito Democratico. I bersaniani ed i cuperliani non potranno più tergiversare e dovranno scegliere definitivamente se stare in maggioranza o partecipare ufficialmente all'opposizione interna. Ma questa polarizzazione dello scontro interno tra Renzi e D'Alema, a sua volta, non potrà rimanere senza conseguenze all'interno dello schieramento che sostiene al momento il segretario e Presidente del Consiglio. La formazione di una nuova corrente formata dai "giovani turchi" di Orfini, Orlando e Martina e dai vecchi Ds come Fassino, Finocchiaro e Zingaretti indica che all'interno del Pd la mossa di D'Alema e l'arrocamento dei renziani può portare alla formazione di un correntone centrale destinato a diventare l'arbitro del partito e del Governo sia in caso di vittoria del "No" che di vittoria dei "Sì".

In fondo l'obiettivo a breve di D'Alema può essere anche questo.

ARTURO DIACONALE

V-Day in crisi, rottamazione al tramonto

...che, per chi ha scarsa memoria, ha rappresentato il punto più basso, deleterio, devastante dell'espressione di una rivolta al sistema dei partiti, ritenuti tutti incapaci, tutti corrotti, sia per la voluta e gratuita volgarità dell'incitamento, prevalentemente ad personas criminalizzando tutto e tutti; sia, specialmente, per la non valutazione delle sue conseguenze. Che, attenzione, non riguardano soltanto i successi elettorali, ottenuti anche grazie anche ai troppi media compiacenti e, ovviamente, ai conseguenti elettori, ma sono direttamente proporzionali alla capacità di tradurre in realizzazioni i sentimenti dalla vera e propria caccia all'"homo politicus" (ma non solo) scatenata proprio da quella sordida allocuzione, anticipata dal proclama ternario "onestà, onestà, onestà".

L'indice accusatore, moralistico da strapazzo e giacobino un tanto al chilo, negava fin da subito il proclama ternario, che sarebbe dovuto cominciare da loro, introducendo il suo opposto: la maldicenza, le accuse non provate, le insinuazioni senza costrutto reale. Insomma, la teoria del sospetto come fondamento dell'antipolitica a sua volta basata sulla denigrazione personale, senza diritto di replica. E, attenzione, sulla scarsa o nulla democrazia interna e, ancora peggio, senza più streaming inneggiante alla trasparenza, anzi, senza più dialettica. Tutto a colpi di espulsioni, decisioni direttoriali, tipo direttorio da Napoleone (della Magliana, con rispetto della Magliana). Ebbene, questo sistema che definire infame (politicamente) non è un'esagerazione, si è rovesciato come un guanto contro gli stessi propugnatori e la prima vit-

tima non poteva che essere la plurigettonata Raggi. Cioché il puro dettaglio del suo tirocinio si sta tramutando nell'ennesimo pugno in faccia per la povera sindaca ognora sorridente: "Ridi ridi, che la mamma ha fatto i gnocchi", diciamo noi lombardi.

In realtà c'è poco da ridere, o meglio, c'è poco da ridere di fronte all'ennesima lezione dei fatti. I quali non solo hanno la testa dura ma durano nel tempo se non servono ad insegnare: che quando si deve passare dalla protesta, tanto più se sgolata dall'indegno vaffa, alla gestione di progetti complessi (a Roma tutto è complesso) all'esame di dossier impegnativi, alle soluzioni di problemi anche immediati, si avverte tutto il peso di un'ideologia (chiamiamola così...) e di un'impostazione di pura apparenza, fittizia, artificiosa, vuota, di pura demagogia populista. Aggravata dall'assenza di democrazia interna, destinata, temiamo, a produrre più che disastri nei pentastellati, danni irrimediabili ai romani.

Per Matteo Renzi viene in mente l'immortale "Que reste-t-il de nos amours" forse perché Charles Trenet ignorava ancora il significato renziano di rottamazione. Ma noi no. Noi ce ne stiamo accorgendo e siamo sicuri che anche al Premier sia venuto qualche sospetto. Difatti, almeno nei toni, nelle locuzioni tv, nelle brevi comparse, a cominciare dal terremoto, è come se lo slancio della parola in sé e per sé "distrittrice" avesse perduto per strada l'impeto programmatico, la veemenza del cambiamento "hic et nunc", lo slancio irrefrenabile del toglietevi di mezzo voi, vecchie carampane, ferri arrugginiti del passato, utensili impraticabili dell'epoca di Twitter. Nulla a che fare col "vaffa", intendiamoci. Ma la scomparsa di certi freni inibitori alla baldanzosità iniziale la dice lunga sulla quasi pacatezza di oggi. Oggi che l'effetto degli ottanta euro conta meno - anche se allora lo fecero vincere -

conta la complicazione delle riforme da fare e/o fatte, la difficoltà drammatica di un'economia più che zoppicante, le paure di un'immigrazione che cresce a dismisura, i timori di un terrorismo che ci minaccia. Ed è così che la rottamazione si è incamminata sul viale del tramonto. Ciò che fa e ha fatto sempre la differenza è quello che si chiama scarto: fra l'ideale e il reale, fra le promesse e i risultati, fra gli annunci e i fatti. E qualcuno canticchia il motivo di Charles Trenet...

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

segue dalla prima

...dopo una lunga lotta tra le due anime della "galassia" che si sono delineate subito prima della morte di Marco Pannella e subito dopo sono entrate in palese conflitto. Turco in questa intervista ci elenca i risultati di queste assise congressuali.

Maurizio Turco, che bilancio si può tracciare per questo quarantesimo congresso straordinario del Prt?

Che è stato letteralmente straordinario. E straordinari sono state le compagne e i compagni. Il "fu stato segretario" del partito, Roberto Ciccio-messere, aveva detto che avrebbero partecipato cinquanta sfigati. In tre giorni siamo stati poco meno di 500. Poi aveva detto che si sarebbero dovute portare 150 persone per vincere, e sono state solo 79 quelle che hanno votato la mozione per cui è intervenuto a favore. Infine che in palio c'era il brand radicale e se la sua mozione lo dimostrava, quella che ha ottenuto 178 voti è tutta politica. Al precedente congresso, quello che a differenza di questo si diceva che era stato preparato per tempo e ben organizzato parteciparono all'ultima votazione 140 iscritti. A quest'ultimo, organizzato frettolosamente e in luogo scomodo erano quasi il doppio: 270. Si può dire che questi numeri dimostrano che non capiscono nulla del partito? E che questo è ulteriormente dimostrato dal fatto che il 69 per cento ha votato la mozione politica e non quella del vuoto pneumatico?

Si eviterà una scissione con il gruppo di Cappato e Magi?

Ho già detto e ripetuto e sono disposto a farlo finché sarà necessario che il tempo della *chiagn' e fotte* è finito con Marco perché era l'unico che "preferiva avere torto con il partito che ragione da solo", lo diceva e lo faceva, ma questo era parte della sua unicità non di un dovere del partito! Intanto non so cosa sia il gruppo di Cappato e Magi e comunque siccome al Partito radicale si può scrivere chiunque e nessuno (persona, non gruppo) lo può mandare via per nessun motivo non ci può essere tecnicamente una scissione. Siccome la questione della "scissione" l'ho sollevata io, ho voluto usare un termine che desse dignità ad un comportamento che dal mio personalissimo punto di vista ho ritenuto molto antiradicale nei confronti di chi l'ha compiuto, non certo del partito. Insomma un tradimento di quello che fino al giorno prima si professava. Oggi si fa finta di non capire qual è la questione e la si ribalta in un contesto improprio qual è il Congresso straordinario del Partito Radicale. Ho detto prima e l'ho ripetuto dopo che la "scissione" con il congresso e con il partito non c'entrava nulla. Ed è una questione tanto chiara da essere accecante.

All'incirca due anni prima del 19 maggio, data della scomparsa di Marco, una parte di quello che è considerato nel partito e pubblicamente il gruppo dirigente del partito comincia a non dialogare più con Pannella e, nel migliore dei casi, a evitarlo. Metà marzo, Roma, Via della Panetteria. Viene preannunciata a Marco la visita di un compagno... mi pare una ingiustificata voglia di riconoscimento politico che non ha alcun tipo di fondamento... all'incirca il suo commento. È chiaro, Marco ha ancora una enorme forza morale con una innata tensione politica, ma non quella di sostenere o contrastare una lista alle elezioni. Pronti? Via!

Primo aprile, Roma, sede del Partito Radicale. Quattro persone senza alcuna consultazione nota convocano la

Perché alla fine i pannelliani hanno stravinto il Congresso: intervista a Maurizio Turco



stampa e comunicano che si presenteranno alle elezioni con il simbolo Radicali.

19 maggio, Roma, Piazza Navona. I funerali di Marco si trasformano in un palco elettorale, naturalmente per omaggiarlo.

Di fronte a questi fatti ho detto, e qui lo ripeto, che si era realizzata una scissione.

Nella sua relazione ha usato toni a dir poco durissimi, qualcuno come Spadaccia invece si è commosso e ci sono state molte petizioni degli affetti. Pannella sarebbe stato ugualmente severo contro chi ha presentato le liste alle scorse elezioni amministrative?

Innanzitutto Pannella fino all'altro giorno c'è stato, diciamo che è stata l'onda lunga della sua presenza fisica. Dopo può solo orientare con quello che ha fatto e ha lasciato: scritti, discorsi, comportamenti. E io credo che ci sia ancora molto da scoprire, capire, far conoscere. Ma soprattutto Marco non può essere confinato nell'agone "radicale" o peggio ancora "dei radicali" può dare ancora molto a chiunque. È quello che ha sempre fatto. Sui toni, l'ho già ricordato, Giovanni Negri quando era segretario del partito ed era molto giovane, non un quarantenne, era spesso criticato dagli altri dirigenti per i toni che usava; al che Marco chiedeva pressappoco, vi interessa come lo dice ma su quello che dice non avete nulla da dire? Quindi, d'accordo sui toni ma la mia è stata una relazione vera con rarissimi punti di vista personali. E non so se Gianfranco Spadaccia si sia commosso e se è avvenuto, ma escluderei che sia stato per la mia relazione. Ricordando Sergio Stanzani ho fatto presente che tra i pochi fondatori del "Partito fu stato" anche Spadaccia. Ma è un dato di fatto non una mia opinione. Non sono mica uno che come accadeva nella Russia comunista sbianchetta dalle foto, e poi dalle foto della storia del partito! chi ha deciso altrimenti di se stesso. Mi ritengo un militante che ha ancora tanto da apprendere dalle compagne e dai compagni. Per quanto riguarda le liste, che è

solo il naturale epilogo della loro assenza volontaria e cercata per due anni dalla vita del partito e di Marco, ho già detto e comunque Marco, in quel momento era vivo, ci si era solo premurati di verificare che non si pronunciasse. E sulla durezza racconto un episodio. Durante il congresso mi si avvicina una militante di lunga data che ho intravisto varie volte. Mi chiede scusa, mi da un biglietto, il giorno dopo mi spiegherà che lei è timida. Il biglietto è per me imbarazzante, si conclude chiedendomi di non essere duro come Marco. Ma io non sono Marco, sono semplicemente quello che i compagni, e soprattutto Marco, dopo Giovanni Negri, hanno sempre conosciuto.

I soldi, "la roba", sono stati sicuramente al centro del congresso: il Partito Radicale è creditore verso numerosi soggetti costituenti come Radicali italiani. Si uscirà da questa situazione di stallo?

Il Partito è creditore perché Radicali italiani da anni trattiene denaro che ha ricevuto sui suoi conti per iscrizioni al Partito Radicale. E poi, se un comune conoscente mi dà dei soldi per lei e li trattengo per un qualsiasi motivo, lei che farebbe? Anche se non ho bisogno della risposta le dico semplicemente: dopo alcuni anni è quello che è rimasto da fare.

L'obiettivo dei 3mila iscritti nel 2017 e poi anche nel 2018 è realizzabile con quote associative da 200 euro?

Pensi un po' che la quota consigliata è di 500 euro. E comunque 200 euro l'anno non sono 55 centesimi al giorno, nemmeno un caffè; due-tre sigarette eccetera, due film al mese. Quindi la risposta è realizzabilissima a parte che sia conosciuta. Non so se le dice qualcosa "diritto all'informazione", "diritto dei cittadini a conoscere per deliberare" è un diritto tanto pericoloso che fa più nessuno quello che faceva il nostro Centro d'Ascolto sull'informazione radiotelevisiva nel frattempo chiuso per mancanza di risorse. E così tutti hanno l'alibi di non rilevare che Matteo Renzi va in televisione molto più di Silvio Berlusconi. Durante "l'occupazione delle tivù da parte di Berlusconi" il Parla-

mento europeo nel 2004 con una risoluzione emise letteralmente un lamento, "lamenta le ripetute e documentate ingerenze, pressioni e censure governative nell'organigramma e nella programmazione del servizio televisivo pubblico Rai". Oggi nemmeno un gemito da parte di chi urlava all'occupante Berlusconi, anzi salamelecchi, sia mai ci scappi qualcosa... se ne potrebbe fare un libro anche corposo. Ma nemmeno un lamento dagli occupati, dalle vittime di questa violazione, a cominciare dalle opposizioni. Per non dire del diritto del cittadino ad essere informato per poter giudicare, che si è mutato nel dovere a giudicare sulla base dell'informazione che riceve. Se solo il presidente Fico facesse qualcosa che assomigliasse a quello che fece il presidente Marco Taradash (portò i libri in tribunale, ndr)... o anche Forza Italia riuscisse a rimettere in piedi il Centro d'Ascolto...

La diatriba che più preoccupa è quella con l'Associazione Luca Coscioni. Tu ne hai parlato a lungo nella relazione introduttiva. Esiste la possibilità di una road map di pace?

Non c'è Pace senza Giustizia!

Qualcuno aveva proposto di lasciare aperto il congresso, anche lo stesso Della Vedova nella mozione per l'astensione. Perché era impraticabile questa cosa?

Ho una formazione culturale magari datata, pane al pane e vino al vino, separare il grano dal loglio, e via dicendo. Se da una parte c'è un programma politico non condivisibile e dall'altra l'attesa, il vuoto, io non ho dubbi: faccio una proposta alternativa.

Il gruppo di Magi e Cappato con la propria arbitraria decisione, appoggiata da Emma Bonino, di presentarsi alle elezioni amministrative con il logo dei Radicali italiani ha di fatto espresso un desiderio che esiste tra molti militanti e simpatizzanti, quello di rivedere i radicali nelle istituzioni locali, nazionali ed europee. Basteranno le cosiddette liste di scopo per questo? Il fallimento di Amnistia giustizia e libertà non insegna nulla?

Insegna tanto il processo attraverso

il quale nel dicembre 2012 - dopo ampio dibattito, forse pure troppo - siamo passati dalle liste Bonino alla Rosa nel pugno, finendo per presentare una lista di scopo: Amnistia Giustizia e Libertà. D'altronde le nostre sono state sempre liste di scopo: non ci siamo mai preparati all'appuntamento elettorale ma abbiamo usato l'appuntamento elettorale per le iniziative politiche. I partiti di potere già dal giorno dopo pensano alle elezioni successive e così non si

pensa più a incardinare lotte forse perché non c'è tempo per pensare alle idee. Per esempio le prime Liste Verdi, che promuovemmo noi radicali e che il giorno dopo le elezioni lasciammo alla Federazione delle Liste Verdi, all'origine non erano liste di scopo? Il problema è che quando hai raggiunto lo scopo, che per noi era introdurre l'eco-ambientalismo nell'agenda politica dei vari schieramenti, dovrete chiudere e non insistere, va a finire che ti burocratizzi. Il Partito Radicale è per sua libera scelta, confermata da questo Congresso, per la non partecipazione in quanto tale, cioè in quanto radicale, alle elezioni. Ritengo che sul piano della legittimità, su quello politico, su quello giuridico e infine sul piano della logica che la presenza in quanto tale, cioè di liste radicali, sia una presenza che mette in discussione la forma di partito non concorrenziale e quindi la possibilità di avere una vita propria. Questo è quello che è accaduto il primo aprile con la presentazione di liste radicali. È accaduto.

Non è un esempio astratto.

Come giudichi il tentativo di Giovanni Negri con Marianna?

Per questione di curriculum sono arrivato al partito a Roma chiamato da Giovanni nella sua segreteria. Sebbene lui fosse giovane ho imparato molto da lui, avevamo una vita parca ma molto intensa. Non ci passava nemmeno per la testa, comunque a me, di affermare con Marco "povertà come forza" ma la vivevamo. Io ho continuato a vivere così. Lui ha cambiato vita e sarebbe cosa lunga da spiegare che non se l'è cercata. Giusto per evitare equivoci non mi sottraggo: ha scritto cose non solo non condivisibili ma brutte sul partito, come tanti altri ma non tutti, altri non le hanno scritte ma dette o fatte e comunque non sono il tribunale della sua o altrui coscienza. So bene di tanti di noi, poco di chi vivendo tra di noi da anni, si è iscritto al Partito da quattro mesi o il giorno delle votazioni in congresso, e quindi anche lui fino a poco prima evidentemente sapeva poco di noi. Ma so che c'è tempo per apprendere, io per esempio ne ho investito tanto. So solo che il tentativo di Giovanni è nel solco di quello che intendevamo dovesse essere fatto dai radicali nel momento in cui decidevano di essere un partito che non si presentava più alle elezioni. Radicali Italiani l'abbiamo costituita, alimentata politicamente ed economicamente, perché facesse politica radicale e non per promuovere liste radicali. Diciamo che al congresso è stato ribadito che siamo stati, siamo e vogliamo continuare ad essere "Il" partito dell'alternativa e non "Uno" dei partiti di potere. E che continueremo a dialogare con il potere perché le lotte radicali possano entrare nella loro agenda politica.

Hai altro da dire ai lettori di "L'Opinione" dopo questo congresso?

Sì. E vale anche per te: Dimitri, ricordati di rinnovare l'iscrizione perché se non raccogliamo 3000 iscritti nel 2017 e altrettanti nel 2018 il Partito Radicale si scioglierà.

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'ennesimo rallentamento per il trattato di liberalizzazione commerciale transatlantica vuol dire molte cose, eccetto quella che i suoi detrattori vorrebbero: il fallimento del libero scambio.

Abbiamo un senso di déjà-vù. La crisi economica, e i comprensibili timori che essa genera, hanno ridato fiato alle credenze protezionistiche. Ma c'è anche qualcosa di nuovo. Un'ideologia della decrescita che attecchisce sempre di più nella nostra società e che riempie le vele di paure del tutto irrazionali, che girano attorno a surreali "riflessioni" sulle implicazioni igienico-sanitarie del trattato.

Certo è che l'accordo sul libero scambio aprirebbe il mercato europeo alla concorrenza americana, e viceversa. Le fobie sui polli al cloro sono state usate come testa d'ariete per ostacolare, a livello di opinione

TTIP: il trattato sfuma, i miti restano



pubblica, un trattato che avrebbe contribuito ad una maggiore dinamicità del commercio tra Usa ed Europa, e che per questo motivo ha

spaventato quanti credono che l'economia prosperi sulle rendite dei mercati chiusi. Tuttavia, la battuta di arresto dei negoziati non è, a dispetto delle apparenze, il segno del fallimento dell'apertura ad una maggiore concorrenza tra i due principali mercati mondiali.

Anzitutto, su un punto bisogna esser chiari: un accordo di libero scambio non significherebbe semplicemente la liberalizzazione del commercio tra Stati Uniti ed Europa. Per definire un regime di

libero scambio basta una riga: sono aboliti i dazi in essere. Ma nel nostro mondo iper-regolamentato, anche il testo eventuale di un accordo rappresenterebbe una forma di regolamentazione del commercio. Da una parte, l'assai complessa infrastruttura legale della globalizzazione rende più difficile ai neo-protezionisti passare dalle parole ai fatti, sia nei diversi Stati europei che negli Usa. Dall'altra, alimenta incomprensioni antiche su che cos'è lo scambio e sui suoi benefici.

Proprio per questa ragione, è possibile che lo stop dato per certo dal vicecancelliere tedesco Sigmar Gabriel riveli solo un certo opportunismo rispetto ad alcuni importanti appuntamenti elettorali, e non una scelta di cambio. Riprendere i nego-



ziati da dove si sono interrotti sarà difficile, coi venti contrari che spirano negli Stati europei e anche negli Usa. Ma non impossibile. Riduzioni all'apparenza modeste di barriere daziarie e no al commercio internazionale possono produrre importanti benefici per i consumatori e aiutarci a costruire un'economia mondiale sempre più integrata.

di CLAUDIO ROMITI

Dunque, tanto tuonò che piovve. L'irrituale pressing esercitato dal Governo Renzi sull'Istat ha prodotto un "trionfale" aggiustamento nella crescita tendenziale per l'anno in corso (da +0,7 a +0,8 per cento), lasciando tuttavia inalterato il secondo trimestre, confermando la crescita congiunturale con uno zero spaccato. Siamo perciò lontanissimi dalle previsioni dell'Esecutivo dei miracoli che in gennaio, per bocca del suo líder máximo, parlava di una crescita dell'1,6 per cento "assolutamente alla nostra portata", per poi attestarsi nel Def ad un più prudente +1,2 per cento. Ma nelle ultime 30 slides presentate in questi giorni, indigesto fritto misto di propaganda e pura falsificazione manipolatoria, il dato viene ulteriormente corretto al

Per un Pil Matteo perse la cappa

ribasso, limando l'aumento del Prodotto interno lordo del 2016 ad un modesto +1 per cento.

In realtà, come ha impietosamente calcolato l'Istat, allineandosi in questo alle maggiori agenzie internazionali, l'andamento della nostra economia, dopo aver perso ben oltre 10 punti negli anni della grande crisi, sotto la guida del keynesiano di Rignano sull'Arno non sembra andare al di là del famigerato rimbalzo del gatto morto, se-

condo una diffusa espressione in voga nel mondo della finanza. Una



crescita risicatissima, peraltro favorita da un uso dissennato delle risorse pubbliche - vedi 80 euro e vedi i molti miliardi utilizzati per il sostegno temporaneo all'occupazione - che secondo l'ottimo Mario Seminerio costituisce un esempio chiarissimo su come "buttare soldi pubblici nello sciacquone".

Da qui si spiega la continua richiesta di flessibilità, oramai tramutata in spinta ossessiva-compulsiva, che il

Premier Matteo Renzi rivolge all'Europa. Non sapendo come reperire i fondi per la sue ultime promesse elettorali, capitolo delle pensioni su tutte, al cantastorie fiorentino non è rimasta altra strada che quella di un cospicuo aumento del deficit, portandolo a sfiorare la zona critica del 3 per cento. Il tutto, peraltro, nell'ambito di una deflazione che non aiuta certamente i nostri disastrati conti pubblici. Di fatto, la tanto invocata flessibilità determinerà un sostanzioso aumento del debito statale, già cresciuto sotto il mago toscano di oltre 150 miliardi di euro.

Una flessibilità farlocca, dunque, la quale sempre secondo una felice espressione di Seminerio avrà l'unico effetto di "stringere la corda al collo di questa e delle prossime generazioni". Tanto per parlare di cialtroni travestiti da statisti.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di CRISTOFARO SOLA

Angela Merkel, la lady di ferro della politica continentale, ha clamorosamente perso le elezioni a casa sua, nel Land del Meclemburgo-Pomerania Anteriore. I cantori dell'europeismo in salsa teutonica si affretteranno a minimizzare il dato, sottolineando che esso è riferito a un Land scarsamente popolato e dei più poveri tra quelli che compongono gli Stati federati della Germania. Sarà, ma come si dice: se sembra un'anatra, nuota come un'anatra e starnazza come un'anatra, allora probabilmente è un'anatra.

Quella della scorsa domenica per la signora Merkel è una sconfitta, comunque la si chiami o la si giustifichi. Benché localmente i socialdemocratici, con il 30 per cento, abbiano mantenuto la posizione di primo partito pur perdendo il 5 per cento dei propri consensi originali, a superare la Cdu è stata la forza emergente della nuova destra, Alternative für Deutschland, guidata da Frauke Petry, che si è imposta come secondo partito regionale conseguendo il 20,8 per cento dei voti. Nella sostanza non cambierà granché nella conduzione della regione che si affaccia sul Baltico, giacché la Spd e la Cdu hanno i numeri per rieditare a livello locale la Grosse Koalition. Tuttavia, il dato politico resta significativo a prescindere dalla dimensione quantitativa dell'elettorato coinvolto. Ciò che rileva è il trend decisamente favorevole alla AfD che



è in costante crescita. Il prossimo anno, quando i tedeschi saranno chiamati a votare per il Bundestag, il Parlamento federale, la vittoria fino a ieri scontata del partito della signora Merkel non sarà più tale. Anche nella florida Germania, che ha piegato le regole e le scelte dell'Unione europea ai propri interessi nazionali, il tema centrale che orienta gli elet-

tori ruota intorno alla questione degli immigrati.

In Italia si fa fatica a capire quanto l'argomento incida nel profondo del sentire dei popoli europei, per questo si preferisce affidarsi agli insulti e alle facili etichettature: populisti, xenofobi, razzisti, ultradestra neofascista. Insomma, si fa appello a tutto l'universo mondo delle banalità

pur di sfuggire ad una seria analisi del reale. La verità è che si respira in giro per il Vecchio Continente un'aria sempre più forte di riappropriazione identitaria, particolarmente stimolata dal comportamento della gran parte degli islamici ospitati all'interno dei confini comunitari. Pensate che i tedeschi andati alle urne la scorsa domenica non aves-

sero negli occhi e nel cuore le immagini dell'allegria notte di Colonia, con centinaia di donne molestate e stuprate dai nuovi e vecchi venuti, uniti nella fede nel Profeta? Di là dagli insopportabili eccessi dei radicalizzati e degli ortodossi anche i cosiddetti islamici moderati, sebbene con differenti accentuazioni, rimarcano un tratto comune assai preoccupante: l'indisponibilità a integrarsi e ad accettare i principi-cardine che sostanziano la civiltà occidentale. Questa assoluta rigidità nel voler conservare intatti i propri stili di vita e i modelli culturali indotti dalla propria religione di appartenenza ha spaventato gli europei spingendoli a percepire la politica dell'accoglienza non più alla stregua di un'opportunità storica ma come un fattore di vulnerabilità rispetto a una volontà egemonica della quale il jihadismo rappresenta solo la punta di lancia intrisa di veleno.

Qualche attardato commentatore italiano si ostina a guardare con disgusto agli europei che intendono difendersi dall'invasione degli allogeni "alzando il ponte levatoio". E anche se fosse che male ci sarebbe a ritornare sui bastioni delle antiche fortezze? Di castelli e ponti levatoio è fatta la gloriosa storia di Europa. La signora Merkel e il suo partito avranno pochi mesi per raddrizzare la barca prima che coli a picco. Per farlo dovranno riposizionarsi sul tema dell'immigrazione. A quel punto a fare la politica del "dentro tutti" resterà soltanto l'Italia. E sarà l'inferno.

di KHALED ABU TOAMEH (*)

La comunità internazionale sembra aver dimenticato che i palestinesi possono trovarsi ben al di là della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Questi "altri" palestinesi vivono in Paesi arabi come la Siria, la Giordania e il Libano e i loro innumerevoli e gravi torti subiti non interessano affatto alla comunità internazionale. Solo i palestinesi che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza attirano l'attenzione internazionale. Per quale motivo? Perché sono proprio questi individui che la comunità internazionale usa come armi contro Israele.

Quasi 3.500 palestinesi sono stati uccisi in Siria dal 2011. Ma poiché essi sono stati uccisi dagli arabi e non dagli israeliani, questo non fa notizia per i media mainstream e non interessa ai forum che si occupano della difesa dei "diritti umani". Questi dati sono stati diffusi la settimana scorsa dall'Action Group For Palestinians of Syria (Agps), fondato a Londra nel 2012 con l'obiettivo di documentare la sofferenza dei palestinesi in Siria e redigere le liste delle vittime, dei prigionieri e delle persone scomparse per inserirle nei database dei forum per i diritti umani.

Eppure, i forum che si occupano della difesa dei "diritti umani" non rivolgono particolare attenzione a tali risultati. Sono troppo impegnati a occuparsi di Israele. Concentrando esclusivamente la loro attenzione sui palestinesi che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, questi forum cercano continuamente di trovare il modo di ritenere Israele responsabile delle violazioni, ignorando i crimini perpetrati dagli arabi contro i loro fratelli palestinesi. Questa ossessione per Israele, che talvolta rasenta il ridicolo, reca un gran danno alle vittime palestinesi dei crimini arabi. Secondo i dati forniti dall'Agps, sono 85 i palestinesi che sono stati uccisi in Siria nel corso del 2011, primo anno della guerra civile. L'anno successivo, il numero è salito a 776. Nel 2013, è stato registrato il più alto numero di vittime palestinesi: 1.015. Nel 2014, i palestinesi uccisi in Siria sono stati 724 e l'anno seguente 502. Dall'inizio di

Gli "altri" palestinesi

quest'anno (fino a luglio), circa 200 palestinesi hanno perso la vita in Siria. Ma come sono stati uccisi? Il gruppo afferma che sono morti sotto i bombardamenti, in scontri armati, sotto tortura in prigione e a causa dell'assedio condotto contro i loro campi profughi in Siria.

Eppure, l'Autorità palestinese (Ap) a Ramallah non sembra preoccuparsi della gravità della situazione in cui si trova la sua popolazione in Siria. Tutto ciò che importa all'Ap è accusare Israele di ogni cosa di cui essa è direttamente responsabile. Per Mahmoud Abbas, presidente dell'Autorità palestinese, e i suoi alti funzionari in Cisgiordania, i palestinesi che si trovano in Siria non contano. A tal proposito, è sbalorditivo il fatto che la leadership dell'Ap stia cercando di migliorare le relazioni con il regime di Assad in Siria, quel regime che uccide, imprigiona e tortura ogni giorno decine e decine di palestinesi. La recente inaugurazione di una nuova ambasciata dell'Autorità palestinese a Damasco ha irritato molti palestinesi in Siria. "I dirigenti dell'Ap hanno venduto i palestinesi in Siria e si sono riconciliati con il regime siriano", ha rilevato un palestinese della Siria. Un altro palestinese ha commentato: "Ora sap-

priamo perché alcune delegazioni dell'Olp si sono recate in Siria di recente. Hanno cercato di riallacciare i rapporti con il regime, non per garantire la sicurezza dei nostri campi profughi né per chiedere il rilascio dei palestinesi detenuti nelle prigioni (siriane, ndr)". Altri hanno accusato la leadership dell'Ap di "sacrificare il sangue dei palestinesi". L'apertura di una nuova ambasciata a Damasco sarebbe stata, secondo loro, una ricompensa offerta all'Autorità palestinese per essersi disinteressata delle sorti dei palestinesi della Siria. I palestinesi si lamentano del fatto che i diplomatici e altri rappresentanti dell'Ap, a Damasco, abbiano ignorato tutti gli appelli di aiuto lanciati in passato. I media internazionali non fanno altro che pubblicare articoli sulla "crisi idrica" nelle città e nei villaggi palestinesi, soprattutto in Cisgiordania. Questo è un tema che viene riproposto quasi ogni estate, quando qualche giornalista straniero è in cerca di notizie negative su Israele. E non c'è nulla di più piacevole che ritenere Israele responsabile della "crisi idrica" in Cisgiordania.

Ma quanti giornalisti occidentali si sono preoccupati di informarsi sulla carenza d'acqua che affligge i palestinesi del campo profughi di

Yarmouk, in Siria? Qualcuno sa che questo campo è rimasto senza acqua corrente per più di 720 giorni ed è senza elettricità da tre anni? Yarmouk, che si trova a soli otto chilometri dal centro di Damasco, è il più grande campo profughi palestinese della Siria. O piuttosto lo era. Nel giugno 2002, 112mila palestinesi vivevano a Yarmouk. Alla fine del 2014, la popolazione erano meno di 20mila. Secondo fonti mediche, molti dei residenti del campo sono affetti da una serie di malattie. Queste cifre sono allarmanti, ma per la leadership dell'Autorità palestinese, i media mainstream e le organizzazioni per i "diritti umani" dei Paesi occidentali. Nessun campanello d'allarme è suonato riguardo agli oltre 12mila palestinesi che languiscono nelle prigioni siriane, tra cui 765 bambini e 543 donne. Secondo fonti palestinesi, circa 503 palestinesi sono morti sotto tortura negli ultimi anni. Fonti affermano che alcune prigioniere sono state stuprate dagli interroganti e dalle guardie. Huda, una ragazza di 19 anni di Yarmouk, ha raccontato di essere rimasta incinta dopo aver subito ripetuti stupri di gruppo per 15 giorni, nel carcere siriano dove era stata rinchiusa. "A volte mi violentavano più di 10 volte al giorno", ha raccontato Huda, aggiungendo che a causa di questo ha avuto forti emorragie e ha subito perdite di coscienza. Ha anche raccontato in un'intervista di un'ora

come sia stata rinchiusa in una cella per tre settimane dove c'erano i corpi di altri prigionieri torturati a morte.

Storie come questa vengono raramente riportate dai quotidiani occidentali. Né se ne parla alle conferenze delle varie organizzazioni internazionali che si occupano della tutela dei diritti umani e nemmeno alle Nazioni Unite. Gli unici palestinesi di cui il mondo parla sono quelli che si trovano nelle prigioni israeliane. La leadership dell'Ap non perde mai occasione di chiedere il rilascio di quei palestinesi incarcerati da Israele, la maggior parte dei quali è sospettata o riconosciuta colpevole di terrorismo. Ma di fronte alle migliaia di persone torturate in Siria, i dirigenti dell'Autorità palestinese, a Ramallah, sono incredibilmente silenziosi. Per essere precisi, è opportuno ricordare che le fazioni palestinesi di Fatah e Hamas hanno contattato talvolta le autorità siriane riguardo ai prigionieri, ma per chiedere il rilascio di alcuni dei loro membri.

Giunge notizia dalla Siria che tre campi profughi palestinesi sono ancora assediati dall'esercito siriano e dai suoi gruppi fantoccio palestinesi. Yarmouk, ad esempio, è sotto assedio da più di 970 giorni, mentre il campo profughi di Al-Sabinah da più di 820 giorni. Handarat sta affrontando la stessa sorte da più di 1.000 giorni. La maggior parte degli abitanti di questi campi è stata costretta a lasciare le proprie case. A Yarmouk, 186 palestinesi sono morti di fame o per mancanza di cure mediche. Più del 70 per cento del campo di Daraa è stato completamente distrutto a causa dei ripetuti bombardamenti da parte dell'esercito siriano e di altre milizie. I palestinesi della Siria sarebbero stati più fortunati se avessero vissuto in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza perché la comunità internazionale e i media di certo li avrebbero notati. Quando i giornalisti occidentali si soffermano troppo sui palestinesi trattenuti ai posti di blocco israeliani, ma ignorano le bombe sganciate dai militari siriani sulle zone abitate, potremmo cominciare a chiederci cosa stiano davvero facendo.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada



Tra i grillini volano gli stracci



di VITO MASSIMANO

Cadono le stelle: nel giro di poche Core la Giunta Raggi deve fare i conti con una lunga serie di dimissioni. Sbattono la porta Alessandro Solidoro (Ama), Armando Brandolese (Atac), Carla Romana Raineri (capo di Gabinetto), Marco Rettighieri (Atac) e Marcello Minenna (assessore al Bilancio). Come se non bastasse, circola la notizia che l'assessore Muraro sia indagata dalla Procura.

Ciò ha l'indubbio merito di permettere ai Cinque Stelle di scoprire quel garantismo che fino a ieri non applicavano a nessuno e che oggi tanto invocano per le vicende di casa loro. Ha proprio ragione Luigi Di Maio quando afferma che "questo è solo l'inizio, chi pensa che governare Roma sia una cosa semplice ha sbagliato totalmente linea di pensiero. Governare Roma è un atto di coraggio che ci siamo assunti dopo che tutti gli altri partiti l'hanno distrutta".

Peccato che loro abbiano vinto le elezioni facendola facile e dicendo che gli altri erano degli incapaci, mentre loro erano diversi dai partiti tradizionali. Adesso, manco fosse la maledizione del superbo, assistiamo ad una serie di fibrillazioni del tutto simili a quelle della politica più inconsistente e poltronista. Se sbianchettissimo i nomi dei protagonisti dalle cronache quotidiane potremmo pensare tranquillamente di essere al cospetto delle travagliate vicende della giunta Marino o Alemanno, se non addirittura della beneamata Democrazia Cristiana.

Abbandonate le riunioni in streaming - buone solo quando servivano a sputtanare gli altri - dalle segrete stanze del Campidoglio si mormora che l'origine della crisi sia da attribuirsi ad una battaglia tra correnti: da una parte Virginia Raggi ed il suo entourage e dall'altra i grandi esclusi dalle vicende romane ovvero Paola Taverna, Roberta Lombardi, Carla Ruocco ed altri. Qualcuno come Francesca De Vito (grillina intransigente della prima ora) se n'è accorto e ha ringhiato dal proprio profilo Facebook: "Adesso basta! Dovevamo di-



mostrare la differenza e la non continuità con il passato e io da attivista lo pretendo! Nessuno di voi ricopre un ruolo politico per doti personali ma in quanto appartenente al Movimento 5 Stelle e per questo deve rispondere a regole e parametri stabiliti!". E ancora: "Che Virginia abbia sentito il bisogno di circondarsi di persone di fiducia ci può anche stare malgrado alcune scelte lascino il boccone amaro in bocca a molti. Che poi però ogni persona di fiducia, compreso Daniele, debba circondarsi di amichetti di merende, questo diventa inaccettabile!".

Volano gli stracci e per questo viene spontaneo domandarsi che differenza ci sia con le diatribe che animavano la Prima Repubblica tra Clelio Darida e Franco Evangelisti. Nessuna perché si tratta di un regolamento di conti in stile anni Ottanta incentrato su giochi di potere e rapporti di forza tra correnti. Forse Darida ed Evangelisti erano meno sguaiati nella forma, ma la sostanza non cambia e tanto basta a far naufragare l'utopia grillina della democrazia dal basso. E dov'è finita la casa di vetro in cui i cittadini devono poter guardare ciò che accade? Si è persa nel porto delle nebbie tra gli incarichi da duecentomila euro nello staff del sindaco su cui si fa retromarcia solo dopo essere stati beccati con le dita

nella marmellata, gli assessori dalle frequentazioni quantomeno inopportune (per i canoni pentastellati) e le telefonate dei politici grillini ai vertici delle municipalizzate fatte per caldeggiare i trasferimenti degli amici.

Sullo sfondo solo promesse, come quella di ripulire le strade in tempi brevissimi (lo sanno tutti che è impossibile ma nessuno ha chiesto alla Raggi di promettere miracoli), di tro-

vare soluzioni innovative al problema dei rifiuti onde poi cercare di destinare gli stessi a costi onerosi fuori dal Lazio (come un Ignazio Marino qualsiasi) o di destinare 18 milioni all'Atac solo sulla carta, giusto per dare l'impressione di fare qualcosa. Ma non erano loro quelli che dicevano che i politici erano tutti uguali e giù con Pd più elle e Pd meno elle? In cosa differisce il loro stile? E come spiegano i pentastellati la scelta dell'assessore Raffaele De Dominicis (colui che ha sostituito il dimissionario Minenna al Bilancio) attraverso l'intercessione dell'avvocato Sammarco, il titolare dello studio legale presso cui ha lavorato il sindaco dopo l'esperienza nello studio Previti? Che c'entra uno studio legale

con le vicende legate agli assessori capitolini? Sembra di sentire Gaetano Caltagirone quando, ad ogni telefonata di Franco Evangelisti, esordiva dicendo "A Fra', che te serve?".

Alla prova dei fatti l'affanno tra i grillini è palpabile e la boria di sentirsi migliori nei metodi oltre che nei contenuti sta lasciando il campo ad una pena desolante. Di Maio attribuisce le difficoltà al losco sistema delle lobby che remano contro il cambiamento, ma non si capisce come mai si frigni solo adesso contro i cattivoni mentre prima erano tutti delinquenti ed incapaci. Invece di cercare scuse, facciano un bel bagno di umiltà e scendano sulla Terra magari utilizzando quella funivia da Casalotti a Boccea che la Raggi ha promesso e che tutti ormai attendiamo con impazienza.

La bambolina è nuda

di DIMITRI BUFFA

Caro direttore, la "bambolina" è nuda. Come una "Barbie" qualsiasi. E per colpa delle sue bugie. E adesso fa "no, no, no, no". Come Patty Pravo. E così si apprende che è stato l'avvocato Pieremilio Sammarco, attuale conduttore dello studio legale presso il quale ha svolto il praticantato la sindaca grillina (sito a Roma in via Cicerone), a telefonare all'ex magistrato della Corte dei Conti, Raffaele De Dominicis, per convincerlo ad accettare la proposta della stessa Raggi per sostituire Marcello Minenna al Bilancio. Lo dice lo stesso De Dominicis in un'intervista rilasciata al Corriere

della Sera a pagina 2. Ergo, Virginia Raggi continua ad avvalersi di questa amicizia per lavorare, e quando nascondeva di essere stata praticante allo studio Previti si comportava come ogni buon politicante della deprecata "casta". Gli elettori grillini traggano le loro conclusioni.

La curiosità è quella di sapere se Pieremilio Sammarco è un po' come Wolf in "Pulp fiction", colui che risolve i problemi. Ma ovviamente non solo quella. Adesso, se è veramente trasparente, la Raggi dovrebbe dire ai suoi elettori perché continua ad avvalersi di quella amicizia per formare una giunta.

P.S.: Sia ben chiaro. Per me Previti è un innocente usato come capro

espiatorio per colpire Silvio Berlusconi con tutta quella storiaccia del caso Ariosto che un giorno verrà forse chiarita in tutti i suoi aspetti oscuri. Ciò non toglie che un grillino medio, che riterrà verosimilmente Cesare Previti e il suo studio come una sorta di loggia occulta di chissà quale massoneria deviata di chissà quale potere forte, con tanto di chip e scia chimica, dovrebbe oggi chiedere conto alla sindaca del perché di tante bugie e reticenze. O no?

P.S.: Sia "Il Messaggero" sia "Il Fatto quotidiano" intervistano Raffaele De Dominicis come il "Corriere della Sera", ma il nome dell'avvocato Sammarco a loro non viene detto, strano no?

Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di **ANDREA MANCIA**
e **SIMONE BRESSAN** (*)

Nel suo primo discorso pubblico, presentando la propria candidatura a sindaco di Milano, Stefano Parisi ha affrontato il tema della convivenza, sotto una stessa tenda, di segmenti ideologici che a prima vista sembrano destinati a litigare ancora a lungo. Liberali e destra sociale, globalisti e localisti, internettiani e politici old style: Parisi ha definito il suo tentativo come quello di tenere insieme le tante buone ragioni che animano questi pezzi di società. Un approccio molto simile a quello del nostro grande riferimento ideologico, quel Frank Meyer che riuscì a riunire con approccio fusionista la destra americana e a riscontrare un pattern comune capace di tenere insieme l'economia di Hayek, la filosofia di Kirk, la politica di Buckley.

I fusionisti americani si ritrovano attorno a poche, semplici, idee guida: la persona come centro di ogni elaborazione politica e sociale, il rifiuto di un'idea di Stato con poteri così ampi da poter determinare una propria agenda sociale nonostante il volere dei cittadini, la centralità della Civiltà Occidentale e la necessità di difenderla con ogni mezzo contro la minaccia comunista. Caduto il Muro di Berlino, alla minaccia comunista si è sostituita quella del radicalismo islamico, mentre il moloch del Welfare State ha continuato a crescere rendendo quanto mai attuale la necessità di una coalizione politica capace di rimettere libertà e responsabilità al centro dell'agenda culturale prima e politica poi.

Un'esigenza, questa, confermata dall'ultimo rapporto Censis e da un dato che i più hanno scelto di ignorare. Secondo l'Istituto guidato da Giuseppe De Rita, il 63 per cento delle famiglie italiane nella fascia di reddito netto tra i 2.500 e i 3.000 euro (quindi, medio-piccola borghese)

Make centrodestra great again



sia) è favorevole a una riduzione delle tasse e delle imposte anche ove ciò comporti una riduzione dei servizi pubblici (considerati sempre più negativamente). Un fatto che chi fa politica nel centrodestra, oggi, dovrebbe tenere bene in considerazione e trasformare rapidamente in programma di governo. Soprattutto se combinato con un'altra importante valutazione: le famiglie continuano ad avere una ricchezza considerevole in campo finanziario e immobiliare che stenta ad essere mobilitata. Ciò avviene anche e soprattutto a causa della "Trappola dell'incertezza": norme che cambiano in continuazione, governi che usano immobili e risparmi come un bancomat, intellettuali ed economisti innamorati di una società iper dinamica in cui le fa-

miglie non hanno case, non hanno eredità da trasmettere ai figli, non hanno risparmi con cui costruirsi il futuro. Fino al paradosso di società in cui le famiglie non esistono proprio, considerate un eccessivo freno alla costruzione ideologica di una società post-moderna e totalmente disarticolata.

Ripartire da questi semplici assunti è possibile solo con un atteggiamento di rinnovata apertura alla società e agli outsider politici. La scelta di Parisi di non far intervenire esponenti dei partiti alla sua convention programmatica coglie il punto. La sfilata di onorevoli, sindaci e governatori rischiava di spostare l'attenzione solo sulla forma partito, sulle diatribe tra correnti e non sui temi centrali, che sono altri e che in-

teressano un ceto medio che, a torto o ragione è sempre più impaurito e fatica a trovare soluzioni accettabili nell'attuale offerta politica.

Sbaglia, infatti, chi pensa che Salvini, Le Pen o Trump siano "il" problema del centrodestra. Essi rappresentano il sintomo più evidente, la febbre che segue l'infezione. Ma la malattia è altrove e, se è vero che la febbre va affrontata subito e con decisione, per garantire una guarigione duratura occorre affrontare il problema con determinazione e autocritica. Il centrodestra mainstream ha in questi ultimi mesi concesso praterie politiche alle derive più estreme. Prima ignorandone l'esistenza, poi risolvendo tutto con l'epiteto del "populismo", infine rifiutando ogni tipo di dialogo con chi



quelle tesi sinceramente sostiene. E se può essere vero che i leader politici cavalcano il malcontento con una buona dose di cinismo, è certo comunque che quel malcontento esiste e va affrontato, lasciando perdere la polemica con i leader estremisti e concentrandosi sulle soluzioni da offrire agli elettori.

Gli elettori prima dei partiti, quindi, come unica pre-condizione per immaginare un programma liberale e popolare capace di mettere la società e i cittadini prima dello Stato. L'alternativa a Matteo Renzi si può costruire solo così, portando la competizione sul piano in cui Renzi sembra non avere e soprattutto non volere rivali: quello dell'agenda di governo. Il contributo che Parisi offrirà il 16 e 17 settembre a Milano servirà a delineare una prima risposta, certo non definitiva, alla domanda che in molti iniziano a farsi: se il centrodestra riuscisse ad andare al Governo battendo Renzi e i Cinque Stelle, che agenda politica proporrebbe al Paese? Su questo si misura la bontà di un'agenda politica, molto più e molto prima che sull'abbattimento manu referendum dell'attuale Esecutivo. Le due cose, indubbiamente, si tengono: un'opposizione muscolare è credibile solo se sa maneggiare anche il fioretto di proposte concrete e realizzabili. Scommettere su Parisi significa accettare questa sfida e provare a costruire qualcosa per cui valga la pena esporsi, non solo turarsi il naso.

(*) *Right Nation*

ECONOMIA

di **ELIDE ROSSI** e **ALFREDO MOSCA**

Incredibile ma vero, la coppia Renzi/Padoan per l'ennesima volta cicca clamorosamente le previsioni sulla crescita e come se fosse niente nega la topica spaziale.

Da circa tre anni a questa parte non ne hanno azzeccata una che fosse una, eppure con improntitudine insistono nel magnificare successi che vedono solo loro. Siamo fermi, immobili, incollati allo zero di crescita come figurine dell'album Panini e Renzi con Padoan anziché ammettere la catena di sbagli e sconfitte, tira dritto come un fuso. Come se non bastasse, il Premier con una leggerezza surreale annuncia che i vantaggi delle riforme (tutte sconclusionate) arriveranno fra qualche anno.

Insomma come diceva Keynes nel lungo periodo saremo tutti morti, dunque diamoci pace e prepariamoci a sprofondare all'inferno. Sembra la trama di un romanzo giallorosa di Carolina Invernizio, ma non è così perché è la realtà di un Paese come il nostro che da Monti a Renzi scivola sempre più pericolosamente verso il collasso. Oltretutto quel niente di crescita, che appare negli indicatori, è solo frutto dell'incredibile lavoro di Mario Draghi che, al timone della Bce, se n'è inventata una più del diavolo per combattere la crisi.

Non cresciamo perché da noi non funziona niente, la macchina di Stato brucia tutto e produce solo debito, il fisco è un orrendo succhia soldi, la burocrazia è una dannazione biblica, la classe dirigente un'oasi di privilegi e nullafacenza.

"Zero Tituli"

Siamo ridotti una vasca bucata e non c'è acqua che riesca a riempirla, i cittadini sono abbandonati a se stessi e un pezzo del Paese vive sulle spalle dell'altro con l'occupazione che è tornata a scendere.

Uno Stato come il nostro non sarebbe sopportabile nemmeno con la crescita cinese, eppure l'impiego pubblico continua a vivere di privilegi, le aziende di Stato e municipa-

lizzate a fare debito, gli enti e gli organismi inutili a grattarsi la pancia. Come se non bastasse, accogliamo migliaia di profughi al giorno che non sappiamo e non possiamo gestire, con il risultato di sparpagliarli ovunque, creando una tensione sociale prossima a esplodere. Di fronte a questo disastro Renzi e Padoan dichiarano che miglioriamo, che stiamo risanando e chi l'Istat ha un

metodo di calcolo imperfetto rispetto alla realtà dell'economia.

Roba da non credere cari amici, verrebbe da chiedersi: "Ma dove vivono? Ma Renzi e Padoan sanno dei rapporti fra fisco e contribuenti? Fra cittadini e Pubblica amministrazione? Conoscono i tempi di accesso alle cure sanitarie? Alle scuole materne? Al disbrigo di una qualunque pratica? Renzi e Padoan, che così amorevolmente hanno accudito le benemerite banche, conoscono come si comportano con la gente e le piccole aziende che chiedono credito? Con chi ha bisogno di un fido?

Con chi vorrebbe un po' di liquidità? Renzi e Padoan sanno che significa l'incremento esponenziale del rateizzo fiscale? Sanno che alla fine è solo un sistema perverso per allungare il brodo, in quanto genera altro contenzioso visto che si finisce o per pagare le rate, o saldare il corrente? Siamo fermi, immobili perché non ce la facciamo più, perché anche il Governo Renzi ha sbagliato tutto, perché l'Italia è da decenni in mano a una classe politica e dirigente egoista, mediocre e in buona parte sotto colta e corrotta. Per cambiare davvero occorrerebbe un coraggio da leoni, anziché le chiacchiere e i miagolii autocelebrativi, occorrerebbe un ruggito contro la nullafacenza pubblica, contro i privilegi, le pensioni d'oro e gli stipendi da sceicco in deroga al tetto. Occorrerebbe di privatizzare subito le municipalizzate, abolire gli Statuti speciali regionali, mandare a casa una quantità enorme di ruba stipendi di stato. Servirebbe un ruggito da leoni per smantellare senza pietà l'apparato improduttivo pubblico che continua a generare disastri e disservizi, un ruggito per proporre una pacificazione fiscale ragionevole e per spingere il parlamento a eliminare le leggi che non servono, piuttosto che farne altre inutili.

Insomma, è per questo che precipitiamo e su questo dovremmo intervenire con riforme ad azione immediata e non posticipata negli anni.

Egredi Renzi e Padoan, visto che siete a "zero tituli" come direbbe José Mourinho, delle due l'una, o cambiate mestiere, o trovate il coraggio di essere sinceri e di fare quel che serve, ora e subito, perché negli anni saremo tutti al creatore...



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini